

Nessuno genera se non è generato.

L'educazione alla prova: desiderio e domanda, libertà e autorità, figliolanza, paternità

- Incontro con Don Claudio Burgio, 16 ottobre 2021 -

Nicola

Grazie a tutti voi per essere qui con Don Claudio Burgio, per chi non lo conoscesse sacerdote e – aggiungerei – compositore, musicista, attualmente cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano, oltre che fondatore e Presidente dell'Associazione Kayros in cui siamo ospitati oggi (e anche per questo lo ringraziamo).

Il titolo dell'incontro di oggi è: "Nessuno genera se non è generato – Educazione alla prova: desiderio e domanda, libertà e autorità, figliolanza e paternità".

Per me questo incontro, dal titolo abbastanza ambizioso, oltre al desiderio di conoscerti e di conoscere questo luogo, ha anche quello di raccontarci, partendo dalla propria esperienza, cosa significano queste parole abbastanza altisonanti e come si intrecciano tra di loro; il desiderio condiviso con le persone con cui l'ho preparato è stato quello di inquadrare queste parole, che si intrecciano appunto con l'educazione, partendo dal fatto che per la nostra esperienza possiamo dire che nessuno genera se non è generato. La mia esperienza, mi sta facendo capire in parole più semplici che questo significa che nessuno può essere padre se non ha adesso un padre da guardare e da seguire, e ciò credo che valga per ciascuno di noi. Io sto facendo l'esperienza di riuscire a guardare con tenerezza chi ho di fronte soltanto quando sono consapevole che sono guardato allo stesso modo da un altro così, quando percepisco che seguire chi mi guarda così fa esplodere il mio desiderio e la mia libertà, la mia coscienza e di conseguenza la mia responsabilità personale. In questa esperienza capisco cosa vuol dire che per generare è necessario essere consapevole che sono generato proprio ora. Essere quindi guardato ora permette di inquadrare il mio desiderio ed avere così coscienza del desiderio dell'altro, accompagnando quindi l'altro in questo cammino.

Sto percependo allora che il problema della vita è quello di seguire, è essere figli; seguire una persona, vedendo la quale uno vede che quel che mi dice in virtù del suo incontro è quello che corrisponde al cuore.

Il Papa in un recente intervento diceva: «*L'educazione in una maniera più ampia è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia, l'educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo, di generazione in generazione*». Guido ci ha già raccontato cos'è questo luogo, a te chiederei, partendo da questi spunti: Cosa è per te oggi Kayros? Da quale intuizione è nata l'idea di questo luogo? Cosa significa per te che nessuno genera se non è generato?

Lasciemo spazio poi a domande e interventi perché il mio desiderio è proprio che nel dialogo di questa sera emerga la possibilità di un passo dentro esperienze personali.

Don Claudio

Benvenuti in Kayros. Vado subito al cuore del tema che avete scelto, partendo da quello che un ragazzo, molti anni fa, mi disse dopo qualche mese che era qui con noi; era un ragazzo musulmano e mi disse proprio questo: «Sai, Don, io ho due genitori ma non ho mai avuto un padre e una madre». E questa frase me la sono sempre un po' ricordata perché mi ha colpito. Non avevo mai fatto questa distinzione, poi nel tempo ho compreso, ripensando a questa sua frase, che è un po' vero: si genera, biologicamente si mette al mondo un figlio, ma non necessariamente – incontrando le storie che ho incontrato qui e al Beccaria da dove vengo adesso – e non sempre trovi padri e madri. E così ho anche imparato a rileggere la parabola del Figliol Prodigo, famosissima, perché non mi ero mai accorto che questa parabola inizia così: «Un uomo aveva due figli». Ed è interessante, non si parla di un padre, già, si dice un uomo, in greco “antropos tis”; tis vuol dire uno qualunque, un tale, un uomo qualsiasi aveva due figli. Come dire che generi alla vita, ma sei ancora un uomo, sei uno che ha generato, ma non necessariamente sei un padre. Quando in quella parabola si parla di padre? Quando il figlio minore della parabola, appunto lo sappiamo, ritorna a casa e dice: «Tornerò da mio padre». Allora diventare padre è innanzitutto un riconoscimento dell'altro, del figlio. Noi non possiamo autoproclamarci padri. Possiamo semplicemente sperare di essere capaci di generare non solo la vita biologica, ma generare la vita in senso pieno. Però fin che non c'è un riconoscimento, fin che non sono loro, i figli, a riconoscerci come tali, noi probabilmente non assaporiamo la possibilità, il gusto di essere padri e madri. E allora questo è importante perché capisci che la vita non te la dai da solo, ma neanche sei tu l'unico protagonista del dare la vita a qualcun altro. Quando un genitore concepisce il generare un figlio come possesso, come riuscita, come realizzazione di sé; va incontro probabilmente a grandi fallimenti, a grandi problemi, perché si illude che tutto dipenda da sé. Ecco, invece io ho imparato, a partire da questo ragazzo, da tanti ragazzi che ho incontrato, che la vera paternità, la vera generazione è qualcosa che puoi solo aspettarti come dono, come riconoscimento a posteriori, non puoi pretenderlo all'inizio; quando un genitore, per esempio, fa la solita ramanzina al proprio figlio dicendo: «Non hai gratitudine, ti ho aiutato in tutti i modi, ti ho pagato questo, ti ho aiutato in questo... e poi questo è il contraccambio? Questo è il risultato?» Ecco, noi non ci rendiamo conto che in quel momento abbiamo proprio sbagliato la direzione. Diventare padre è qualcosa che puoi solo sperare. Tutti voi magari mettete al mondo, ma non tutti diventano padri e madri.

È un compito, un compito che però avviene solo come dono, non è qualcosa che puoi pretendere. Se tu entri in questa logica allora, come capita a me, non hai neanche ansia da prestazione, non hai neanche bisogno di affermare la tua capacità genitoriale. Certo tutti vogliono il bene dei figli, però quando si creano aspettative, quando la riuscita di un figlio è la nostra riuscita, è lì che è pericoloso. Così avviene anche qua in comunità, in questo luogo dove noi certo speriamo che qualche ragazzo riesca a cavarsela, riesca ad avere una vita migliore, però è qualcosa che possiamo solo sperare come dono, non è una pretesa. Ed in questo che cosa c'è di mezzo? La libertà. La libertà di ogni ragazzo che è ospite qui; noi non possiamo sostituirci alla libertà di un ragazzo, noi possiamo accompagnare quella libertà, possiamo ispirare un cambiamento possibile, però non possiamo pretendere un cambiamento. Allora uno si rilassa, ma non nel senso passivo di chi dice. «Va beh, vada come vada». No, uno vive intensamente la propria missione di genitore, di educatore in questo caso, però senza avere l'ansia delle attese, dei risultati, in un'epoca come la nostra dove invece la prestazione, l'esito, la riuscita di sé sono temi molto forti, dove uno vuole a tutti i costi che un figlio si realizzi: si realizzerà, ma nei suoi tempi, nelle sue modalità. Oggi un ragazzo che era in diretta con me in una lezione universitaria diceva questo: «Il tempo è il tempo, non lo decidi tu». Ecco perché noi ci chiamiamo "Kayros", perché in greco Kayros significa tempo opportuno, il tempo come qualità, come decisionalità, come capacità soggettiva di deciderti, di fare scelte. Non il Kronos, che è qualcosa invece che subisci, perché il Kronos è l'idea del cerchio: tutto ritorna, il tempo si ripete; invece, Kayros è un tempo soggettivo, perché sei tu che decidi, però non puoi decidere la vita dell'altro e i tempi dell'altro. Puoi solo sperare che avvenga quel Kayros, cioè quel momento favorevole, quell'occasione, quell'incontro che ti cambia la vita. Puoi solo desiderarlo, ma non puoi imporlo; ecco, questa è una comunità che crede molto, con tutti i limiti, a questa idea che noi siamo compagni di viaggio, siamo educatori nel senso dell'essere a fianco di questi ragazzi per poterli aiutare a guardare oltre, oltre i loro limiti, oltre i loro reati, oltre le loro storie a volte drammatiche. Però non possiamo imporlo questo sguardo, è uno sguardo libero, uno sguardo che viene colto o no. Ecco, nella parabola del Figliol Prodigo io penso che questo padre, quest'uomo, questo tale che aveva due figli sia anche una figura molto impotente. Lo sappiamo tutti, tutti ci siamo qualche volta interrogati, ci siamo detti: «Ma che padre è?» Che lascia andare, dà anche l'eredità, cioè "si lascia diseredare". È un padre che sembra debole, fragile, inconcludente. Ecco, io penso che ci sia una impotenza che segna questo luogo, che segna tante storie che abbiamo incontrato, ma l'impotenza non è solo una sconfitta, non è solo una fragilità; l'impotenza, se assunta liberamente, diventa anche un'occasione di crescita anche per noi. Quel ragazzo che mi ha detto che ha due genitori ma non ha mai avuto un padre e una madre, cinque anni dopo è partito per unirsi all'ISIS ed è

diventato un combattente dell'ISIS. Poi è stato catturato, qualche tempo fa. Questo ragazzo, quindi, ha fatto una scelta certo non auspicata da noi, una scelta di morte, una scelta sbagliata potremmo dire; una scelta però che io ho capito – l'ho capito tardi – era una scelta alla ricerca di una paternità, alla ricerca di una filiazione, di una appartenenza. Ecco, i ragazzi che incontriamo qua sono ragazzi che hanno bisogno di appartenere a qualcuno. Vedete adesso tutti i fenomeni delle baby gang, questi fenomeni di gruppo, anche reati di gruppo, ma perché? Perché molti di questi ragazzi, fragilissimi, hanno bisogno, un disperato bisogno, di appartenere a qualcuno, fosse anche il proprio coetaneo, fosse qualcuno che dà un ideale di vita per quanto sbagliato. C'è questo bisogno di essere parte di una storia importante. Ecco, la domanda scatta a questo punto, lecita; ognuno se la fa, come me la sono fatta tante volte e continuo a farmela: «Ma io che padre sono? Che madre sono? Che adulto sono? Che educatore sono?» Una domanda sincera, che prima o poi dobbiamo farci tutti. Non che padre sono stato, perché magari qualcuno dice: «Vabbè, mi è andata bene, i figli sono già grandi». No, no, che padre e madre continui ad essere, se ne hai ancora l'occasione, fino all'ultimo; anzi, è proprio l'ultimo momento quello più decisivo, perché io penso, senza adesso sconvolgere nessuno, che anche la morte è importante, come si muore; come si muore, perché i ragazzi che incontro io hanno domande molto profonde e non hanno bisogno di sentirsi dire: «Fa' il bravo, dai che ce la fai». Hanno bisogno di vedere da noi, come noi viviamo la sofferenza, il dolore, la morte, il distacco. Cioè tutti quei temi che nella loro vita, almeno in quella dei ragazzi che abbiamo qua, sono stati molto presenti e per i quali non hanno trovato risposte; forse non le abbiamo trovate nemmeno noi da adulti queste risposte, però è importante esserne alla ricerca. Laggiù c'è un quadro di un ragazzo che è stato ucciso, uno dei nostri ragazzi, e ricordo che quando siamo andati all'obitorio, per desiderio dei ragazzi, è stato ovviamente un momento molto intenso. Nel viaggio di ritorno è chiaro che questi ragazzi mi hanno inondato di domande, domande fitte, domande a cui non potevo certo rispondere in assoluto, ma domande vere, autentiche. Allora educare vuol dire andare al cuore di queste domande, vuol dire avere il coraggio di aprirle, queste domande; il momento della crisi, chiamiamola così, può essere la crisi di un arresto, come nel caso dei nostri ragazzi, o la crisi di un momento familiare particolarmente difficile. La crisi, dice un pedagogista, è "la molla della storia". Ecco, forse va letta proprio così: la crisi non è la fine di tutto. Noi cerchiamo di trasmettere a questi ragazzi che anche un momento di crisi, anche un momento sbagliato è sempre un momento di salvezza, fa parte della storia della salvezza, fa parte della storia di ognuno di noi e quindi la crisi può essere una molla, può far scattare qualcosa di nuovo, è la molla della storia. Forse, se ce lo domandiamo anche rispetto a quello che abbiamo già vissuto o comunque imparato, anche nella storia è sempre stato così: i momenti critici – immaginate il dopoguerra, i momenti dopo il

terrorismo –, tanti momenti che magari abbiamo anche noi vissuto, sono momenti che però hanno sempre fatto da preludio a qualcosa di nuovo, a qualcosa a volte migliore a volte no, però certamente a qualcosa di inedito, di nuovo e che hanno permesso anche cammini di liberazione.

Il terrorismo, la stagione del terrorismo (la conosciamo tutti) è stata la stagione – io ero piccolo ma ho memoria dei vari telegiornali –, delle uccisioni, delle varie notizie dell'ultima ora, dei rapimenti. Ecco, però quel momento è stato un momento importante della nostra storia italiana; è chiaro, è stato un momento molto critico, però è stato la molla per fare evolvere una idea di democrazia, un'idea di stato con tutte le contraddizioni, con tutte le difficoltà che si sono originate. Il libro dell'Incontro è un libro a testimonianza di vent'anni e forse più di incontri non mediatici, incontri molto intimi, tra vittime e carnefici, tra ex terroristi o terroristi e famiglie delle vittime, incontri all'insegna dell'ascolto, dell'epochè – epochè vuol dire astensione dal giudizio, sospensione del giudizio –, momenti nei quali si è ridisegnata una nuova storia, una nuova possibilità. Ecco, per concludere io penso che qui la crisi vuol dire fare i conti con il ragazzo che per esempio è andato via stanotte ed è stato riportato dalle forze dell'ordine, vuol dire fare i conti con le sostanze che consumano qualche volta e che sembrano un problema insormontabile, vuol dire tante cose, vuol dire – Guido lo sa – le porte scassate, l'ambiente come è – adesso per fortuna è buio e non potete guardare da quella parte di là, perché la parte di là è solo l'inizio di un laboratorio di murales. Si dice che la fase creativa libera: speriamo che finisca e poi ci sia qualcosa di più sensato, però va bene, prendiamo anche questa cosa così e con tutto il resto, perché questa è la realtà, noi abbiamo questi ragazzi.

Ma allora da lì la crisi deve diventare un'occasione, un'occasione possibilmente di cambiamento, ma comunque un'occasione di domanda; ecco, questa è la cosa più importante: la domanda che viene rivolta a questi ragazzi, ma che deve partire anche da noi. Per noi quei murales, per quanto ovviamente all'inizio ci hanno un po' indignato, lasciato un po' così, perché poi vai anche a pagare certe figure che ti fanno questi murales insieme ai ragazzi, questi operatori sociali molto in voga e tu dici: «Ma caspita, paghiamo uno che ti fa sta roba qua o permette che si facciano questi lavori!». Eppure, è un murales che noi dovremmo nel nostro stile invece guardare, leggere, perché ci dice molto, ci dice come stanno i nostri ragazzi, ci dice, ci dice tante cose; allora la realtà – io ripeto sempre – è la migliore maestra. Uno vorrebbe essere altrimenti, vorrebbe un esito diverso, ma la realtà ti inchioda, ti inchioda a guardare quello che è senza paura.

Ecco, quel padre misericordioso penso che abbia avuto questo coraggio di guardare, magari in maniera impotente, la fuga del figlio e di sapere aspettare: questa è l'altra grande risorsa, è l'altro grande tema di questa comunità e della vita educativa: l'attesa, il tempo come attesa. Cristianamente parlando la nostra è una attesa, è un'attesa del

Regno di Dio, è un'attesa della vita eterna, un'attesa che però è già presente, non è qualcosa che verrà. Tutti i verbi con cui Gesù parla del Regno dei Cieli sono al presente, non al futuro: è interessante questo, perché noi siamo già dentro la nostra condizione piena, però dobbiamo saper dimorare anche in questa attesa di un compimento totale che avverrà, ma siamo già dentro questo cammino. Allora, ecco, sapere attendere è una fatica, per un genitore, per quel padre misericordioso della parabola, per noi educatori, per me... Saper attendere vuol dire avere pazienza, vuol dire soffrire con, vuol dire stare a fianco lo stesso, vuol dire dare opportunità lo stesso. Vuol dire entrare anche in profondità e in consonanza con il dolore dell'altro e con i tuoi limiti, saperli riconoscere non come la fine di tutto, ma come qualcosa che devi affrontare.

Ecco, io penso allora che questi siano un po' gli orizzonti che noi vediamo e riconosciamo temi a partire dal vostro titolo. Il desiderio c'è, il desiderio che però prima, siamo molto concreti e pratici, passa dal bisogno. Non è che subito puntiamo ai desideri, ai grandi temi metafisici: il bisogno, questo è un luogo di cura anche molto concreta. Ci sono ragazzi che arrivano qui senza vestiti, ci sono ragazzi che arrivano qui con problematiche di salute importante. C'è una cura fatta di cose concrete e poi partiamo anche dai bisogni. I ragazzi vedono solo bisogni. Sta a noi adulti riuscire a tramutare quel bisogno in un desiderio, cioè far capire al ragazzo che c'è bisogno e bisogno, che i bisogni non sono tutti belli o d'aiuto alla vita. Allora nasce il desiderio.

Ma sappiate che i nostri ragazzi oggi sono pieni di bisogni compulsivi. Loro pensano di realizzarsi perché hanno i soldi. Va bene, hanno i soldi ma poi ci vuole tempo per trasmettere una cultura del dono. Comunità vuol dire "munus", "cum munus", vuol dire un dono condiviso, un dono insieme, ma è chiaro che qui arrivano ragazzi individualisti che mercificano qualsiasi cosa, anche i rapporti umani. Il rapporto è molto strumentale. Bisogna partire da lì. Del resto, anche il figlio minore della parabola ha chiesto i soldi, non è che sia andata molto diversamente da come avviene qua. Ecco, ha vissuto da dissoluto, ha sperperato tutto, però perché cambia? Primo perché ha il coraggio lui di tornare; secondo perché non trova un impietoso giudice ma un padre; terzo perché comunque, per quanto abbia sbagliato, uno non è inchiodato ai propri errori. In un bellissimo e famoso dipinto di Rembrandt, lo sapete anche voi, a San Pietroburgo, c'è questo pugnale, con il figlio inginocchiato tutto emaciato davanti al padre, con la testa rasata, senza più calzari ai piedi eccetera. Però c'è questo pugnale che dice la nobiltà, l'appartenenza originaria. Ecco, tutti noi siamo anche nei momenti più difficili in cammino, però tutti, e anche questi ragazzi, manteniamo una nobiltà originaria, un bene originario che dobbiamo saper scorgere. Ecco, quel padre evidentemente aveva ben chiaro questo. Quindi a volte noi non ci sconvolgiamo per tante parole, tanti linguaggi, tanti atteggiamenti. A volte i ragazzi fanno delle risse proprio dove siete seduti voi. La settimana scorsa due si sono azzuffati.

Tutto può capitare, però è importante sapere almeno con il nostro sguardo che noi non abbiamo dei reietti, non abbiamo qua dei personaggi squallidi e nient'altro. Sanno fare cose squallide, però sono persone. Sono persone che hanno ancora dentro di sé domande importanti. Allora il nostro compito è quello di aiutare a far emergere i desideri veri e saperli discernere, a distinguere tra i bisogni veri e quelli inutili, tra i desideri grandi e quelli che magari non portano a nulla. Questo è un po' il nostro compito con tutte le nostre fatiche.

Nicola

Ti ringrazio e mi colpiva quando dicevi, che “educare è tenere vive le domande più vere dei ragazzi” e che “c'è un tempo d'attesa, attesa che però è già presente” e aggiungerei già piena dentro questa esperienza qua.

Lascerei adesso spazio alle domande senza perdere tempo. Chi ha delle domande può intervenire.

Domanda

Non volevo intervenire perché mi vergognavo, ma visto che è il tempo propizio lo dico. Allora, mio figlio 16 anni mi dice: «Tu papà rappresenti tutto quello che io non voglio diventare. Sei lì chiuso in una stanza a leggere i tuoi libri di filosofia, credi in tutte quelle cazzate che tu e la mamma dite, mi avete mandato in una scuola cattolica e ho imparato che non voglio più avere a che fare con il cattolicesimo». Questa per me è stata una ferita. Tu don Claudio eri molto sereno mentre dicevi certe cose, ma io sentivo la pelle che veniva strappata. Mi sono sentito offeso, poi sono un insegnante, qualche mio alunno veramente mi dice che sono come un padre, perciò mi sento uno capace. Mio figlio invece mi dice quello che vi ho detto prima. E quindi sono offeso, ferito, anche arrabbiato all'inizio: però cosa puoi fare? A tuo figlio vuoi bene, ma questa è come una ferita che ho messo da parte e però ogni tanto sanguina.

Domanda

Sono nel mondo della scuola da sempre e mi coinvolgo molto nelle storie degli alunni, dei ragazzi che vedo, piccoli e grandi. È un po' l'esperienza di tutti, ci sono dei contesti buoni e positivi, come può essere anche una famiglia o una classe, una scuola, che possono essere, e per alcuni lo sono, una opportunità di realizzazione vera: nonostante vengano da situazioni davvero complicate, misere, riescono a trovare la loro strada e sono contenti. Però lo stesso contesto per altri non porta alla stessa realizzazione e quindi quello che hai detto sulla libertà... Io ho una domanda più radicale, perché è un periodo in cui la questione della libertà mi logora dentro, ho un po' di dubbi. Mi sto chiedendo se la libertà è

veramente un bene, il bene grande che ci ha dato Dio o una maledizione, perché per altri la libertà porta alla rovina.

Don Claudio

Domanda complessa questa. Innanzi tutto, a volte c'è da dire questo (magari non è il vostro caso, ma io riferisco quello che ascolto dai ragazzi). Ad esempio, l'altro giorno si è presentato qui un ragazzino di 14 anni accompagnato dal papà. Ha chiesto appuntamento lui e voleva parlare con me. Ultimamente capitano queste cose, arrivano anche ragazzini molto piccoli. Il papà me lo ha lasciato qua mezz'oretta e abbiamo parlato. Ecco, a volte ci sono inquietudini dentro i nostri ragazzi che un genitore non vede, non perché non sia attento, ma perché forse non vuole vedere. Ad esempio, il papà, presentandomi questo ragazzino mi dice: «Noi siamo una famiglia che sta bene, una famiglia normale, non abbiamo problemi e anche nostro figlio non ha problemi, quindi non so; lui ha voluto venire qua e io ho pensato che fosse giusto portarlo, però anche noi non capiamo come mai». Poi me lo ha lasciato lì un po' in disparte e questo ha tirato fuori una valanga di problemi, che non sono poi problemi dettati dalla famiglia, non sono necessariamente problemi nati in famiglia. Sono i problemi dell'adolescenza, dell'accettazione, dell'essere accettato o meno, i problemi del risultato scolastico, sono i problemi che poi però si trasformano in grossi problemi perché questi ragazzi non hanno gli strumenti per affrontarli. Anzi, vi dico di più, perché questo l'ho già ascoltato tante volte al Beccaria: quando uno ha una bella famiglia, paradossalmente è anche più pericoloso, perché poi ci sono questi ragazzi che mi vengono a dire: «lo ho deluso i miei genitori» e lo vivono come un'angoscia tremenda, perché non è che non sappiano quanto voi avete fatto per loro e quanto siano amati da voi. Il problema è che quando non si sentono all'altezza delle situazioni o delle attese magari ipotetiche, immaginate, dei genitori, questi ragazzi vanno in tilt. Allora io dico sempre ai genitori: «Attenzione! Perché se anche vi dicono certe cose, sono arrabbiati con voi, vi dicono le frasi peggiori (e ne ho sentite di ogni), guardate che non è detto che ce l'abbiano con voi. Solo che è un modo per separarsi da quell'attesa che magari non è neanche vostra o non l'avete esercitata più di tanto, ma è un'idea che loro si son fatti: il fatto di dover essere adeguato alle attese dei miei genitori, il fatto di poter dare delle prestazioni, dei risultati all'altezza della mia famiglia. Quando un ragazzo non riesce per esempio a scuola guardate che è un dramma, un trauma non per chi magari ha una famiglia disattenta che non si preoccupa troppo, ma soprattutto per quelle famiglie che invece hanno magari pensato quale scuola scegliere, magari hanno pagato quella scuola. Quindi un figlio dice: «Caspita! Io sto tradendo la fiducia dei miei genitori, sto tradendo le loro attese. Guarda quanto hanno fatto per me, quanto hanno pagato per me!» Quindi arriva poi il punto in cui le inconsistenze, le difficoltà sembrano insormontabili; allora le vie

di fuga possono essere quelle introversive (mi ritiro) e lì abbiamo figli che non vanno più a scuola, non si alzano più al mattino, cominciano con le sostanze, si ritirano dalla vita sociale oppure, per fortuna, quelli che hanno una fuga estroversa (ti mandano a quel paese), cioè sanamente ti dicono «Mi hai rotto, voglio essere libero!», ma libero inteso come libero dalle tue attese, libero da condizionamenti che magari voi non avete mai neanche immaginato ma che loro si sono fatti. Alle volte dico: «Occhio! Non cascateci, non andate dietro certe frasi dei figli che a volte sono effettivamente pesanti. Guardate che a volte voi dovete scomparire perché loro possano rilassarsi un attimo, possano non vivere solo di attese e di risultati. È un'epoca, la nostra, una cultura troppo commerciale, troppo fondata sul profitto, sul risultato. C'è una dittatura del profitto, chiamiamola così, non solo in termini economici: uno per essere qualcuno deve rendere e noi questa cultura senza volerlo un po' la passiamo. Ecco, quando un ragazzo non ci sta più dentro, allora mette in atto questi atteggiamenti che sembrano di rifiuto, ma che in realtà molte volte sono atteggiamenti di paura di non farcela; siccome ho paura di non farcela mi libero da chi mi dice: «Guarda che tu sei quello là». Io quello là non riesco ad esserlo e quindi a un certo punto ti faccio fuori. Questo è per dire che molti ragazzi non ce l'hanno con voi, vi amano e questo ve lo dico dalla cella del Beccaria. Perché poi quando pensano alle mamme vi lascio immaginare (anche i papà qualche volta eh, poco però)! Sulla mamma sono italiani anche gli immigrati di seconda generazione: lì si commuovono. Quindi il legame non viene meno. Ho sempre in mente una lettera di un ragazzo del Beccaria a sua mamma – me l'aveva consegnata per potergliela dare –, in cui scriveva proprio queste cose e diceva: «Io ho scoperto solo adesso che sono in carcere quanto vi voglio bene. Io sono quello che veniva con voi nel lettone (fa 17 anni). Io ero quello che voi avete cresciuto, avete accudito». Insomma, alla fine si firma “quella testa di c.... di vostro figlio” Quindi non abbiate timore che non vi vogliano bene. Poi però attenzione: l'amore che cos'è è un do ut des? No, noi cristiani pensiamo che l'amore sia un “do” ... punto! E qui cambia, perché se io non ho l'attesa del ricambio, anche in termini affettivi, io sono libero, libero dal risultato, dalla riuscita. Per noi educatori questo è importantissimo. Se un ragazzo ti manda a quel paese, bene! È sano! Quello che ti adula, attenzione! Quello che ti dice: «Tu sei il miglior prete che abbia mai conosciuto» e tu poi gli chiedi: «Quanti ne hai conosciuti?» «Tu!», quello è un po' pericoloso. Quindi la libertà è dura, hai detto giustamente. Vero. La libertà non è proprio una cosa bella, la libertà è un impegno, è una fatica perché molti adulti, molti ragazzi preferirebbero dare e avere delle regole. Per esempio molti ragazzi dicono: «Dammi queste regole, chiudimi!». Troppo facile! Io ti posso chiudere anche per mesi e mesi. Ci sono ragazzi che a volte stanno bene in cella e tu dici: «Ma non è che... Usciamo!» «Sì, ma io in comunità non ho voglia di andare, troppi impegni, troppo sbatti. Io sconto la mia pena qui e tutto poi finisce». Ecco, ci sono situazioni così in cui uno dice che

preferisce che qualcuno lo fermi, lo vincoli. Invece la libertà è un bell'impegno e quindi la libertà è scelta. Io mi sono sempre chiesto perché Gesù ha dato il comandamento dell'amore. Se ci pensate, l'amore non è nella nostra natura? Non è nella nostra natura essere amanti e amati? Perché dovrebbe essere un comandamento? È Interessante. Forse perché l'amore non è solo un sentimento, un'emozione, ma è una scelta della tua libertà e allora è anche un po' faticoso, ha bisogno di un comandamento perché regga l'urto di tante vicende che viviamo. Ecco allora, non ho risposto del tutto ma è per dire che è vero. La libertà sarà "sì cara", ma non è per niente facile. Questo è il dono che Dio ci ha fatto e in questo dono noi dobbiamo dimorare. Ovviamente poi capisci che però un ragazzo quando cresce autenticamente in libertà cambia, cambia davvero, non recita. All'inizio recitano, all'inizio fanno i bravi. Se tu chiedi come è andata la messa alla prova ti dicono: «Sì! Ho fatto questo, questo e quello». Il compitino!. Poi cambiare la testa è un'altra storia. Allora se tu esegui degli ordini, tu non sei libero e non cresci in libertà. Se tu sei libero sbagli trenta volte di più, però se riconosci i tuoi sbagli tu cambi, tu migliori, tu diventi davvero all'altezza della tua libertà. Quindi noi in questa comunità, per quanto in questo momento sottoposti a giudizi impietosi da parte di tanti enti, perché qui per noi la sfida della libertà è una cosa seria, è ovvio che non diciamo: «Sì, vai, esci in misura cautelare, fa' quello che vuoi». Però è chiaro, la libertà è tua. Sei tu che decidi, che decidi se rimanere o non rimanere. I cancelli sono aperti.

Sei tu che decidi chi vuoi essere nella tua vita; noi ti possiamo consigliare, far vedere attraverso testimonianze altri mondi, altre vite, altre storie, ma poi sei tu che devi capire. A noi non basta che uno stia lì in misura cautelare, fermo, passivo e aspetti il giorno della liberazione, perché quella non sarà libertà, sarà una nuova condanna. Ecco, noi ci crediamo tanto a queste parole, ma per crescere i figli in questa dimensione bisogna un po' "mollare", un po' separarci, un po' reggere. Quindi è lì l'equilibrio sempre difficile tra essere presenti ed essere però anche un po' assenti, tra essere vicini ma essere anche un po' lontani. È tutto un gioco, una dinamica tra vicinanza e lontananza. Di questo forse i nostri figli hanno bisogno perché imparino loro, come Lazzaro che esce dalla tomba. E come esce, restituito alla vita? Con le bende alle mani e ai piedi, cioè ancora impacciato, non già libero, non già perfetto. Ecco, i nostri figli, soprattutto in adolescenza, sono così, sono impacciati, ne sbagliano ventimila, però, pian pianino, crescono.

Domanda

Volevo chiederti degli strumenti mancanti ai ragazzi. Mi sono accorto che se non impari a guardare il figlio, il ragazzo che hai a scuola, rischi molto spesso che la speranza che tu hai si trasformi in pretesa.

Don Claudio

Molti genitori mi dicono «Ho dato tutto a mio figlio, perché fa così?!» Ecco, in questa esclamazione c'è già la risposta: "hai dato tutto", hai dato troppo. Perché un ragazzo non è abituato a far fronte alla paura, alle storie che vive? Perché ha le frustrazioni, ha gli insuccessi (che in adolescenza sono eclatanti) perché non è abituato a conquistarsi un po' le cose. Noi ci sentiamo a volte bravi educatori, bravi genitori perché diamo delle cose, perché proteggiamo, a volte anticipiamo con le nostre scelte alcune possibili scelte devianti dei nostri figli, per cui tamponiamo finché siamo in tempo. Però questi ragazzi non crescono nella consapevolezza. I ragazzi che arrivano al Beccaria sono sempre più ragazzi che non hanno la percezione di quello che commettono, vivono così nel "tutto è possibile, tutto è lecito". Sembra per noi impossibile invece è sempre più così perché il senso del limite non l'hanno mai sperimentato, soprattutto non hanno mai dovuto affinare gli strumenti per affrontare i limiti, per affrontare le difficoltà. Allora questo genera in loro vissuti di indifferenza ("si può tutto") oppure di paura quando incorrono in qualche difficoltà. È il timore di non essere capace per cui a volte i reati nascono davvero dalla paura, nascono dall'incompetenza, dall'ignoranza... Magari ci sono ragazzi che per due canne hanno fatto una rapina, magari hanno rubato 20 euro. E dopo capiscono e dicono: «Ma io ho fatto una cosa del genere solo per quel bisogno di quel momento, per due canne!». Come aiutare questi ragazzi a imparare, strada facendo, ad acquisire gli strumenti per far fronte alle difficoltà? Lasciandoli un pochino, gradualmente, nel loro brodo, cioè lasciandoli sbagliare anche.

Uno dice: «Mio figlio è al Beccaria». Ci sono genitori – io li capisco – che per esempio non danno la notizia ai familiari, ai nonni; tutto viene secretato, il figlio è andato a fare un viaggio di studio, perché c'è la vergogna. Invece, attenzione, un figlio al Beccaria a volte è una fortuna, vi garantisco, perché è l'impatto con l'autorità, con il principio di autorità che ormai è totalmente assente nella nostra cultura. È quel momento nel quale uno impatta con una vera difficoltà: una cella, le sbarre, e allora dentro a questa difficoltà, guarda caso – impressionante! –, vengono fuori delle capacità, delle risorse che erano semplicemente addormentate, perché erano abituati ad avere tutto. Aiutare a trovare gli strumenti cosa vuol dire? Faccio un esempio. Capita un litigio a scuola, noi – è chiaro – abbiamo poco tempo, non stiamo lì troppo a guardare le cose. «La prossima volta dagli tu un pugno per primo» (dicono quelli di un certo quartiere); altri (le famiglie bene): «Devi avere pazienza». E invece no. Entrare e fornire gli strumenti per leggere la realtà, la situazione, vuol dire entrare nel merito di quello che è accaduto. È quello che cerchiamo di fare qua dentro: è accaduto questo fatto, guardiamolo; ma lo vivisezioniamo: «Perché hai agito così? Potevi fare solo così?». Non diciamo noi al ragazzo come poteva fare, diciamo: «Ma secondo te era l'unica strategia per risolvere quel problema oppure ce ne sono altre?». Ma le deve

trovare lui le altre. Devi avere quel coraggio di lasciare un po' decantare alcune situazioni, devi lasciarli anche un po' sbagliare per poi riprendere lo sbaglio, non nel senso della giustizia retributiva, come ormai si usa da sempre. Hai sbagliato, punizione. La punizione serve fino a un certo punto. A me interessa che, dentro quello sbaglio, il ragazzo sia portato a ragionare, a comprendere, a capire il perché di quell'errore, ad ammetterlo innanzitutto. Se tu parti con la sclerata, con la punizione, è chiaro che un figlio si ritira e progressivamente si allontana da noi, con l'antidoto delle bugie, che poi sono sempre più costruite. Avere questa possibilità di parlare apertamente in famiglia. Molti ragazzi mi dicono: «Figurati don, se io dicessi ai miei genitori che faccio uso di canne, quelli svengono». Oppure: «Se io dovessi dire che ho fatto questa cosa, quelli non mi capiscono». Allora anche noi facciamoci delle domande... Adesso, per esempio, ascoltano, purtroppo per colpa nostra visto che sono nati quasi tutti quanti qua, questi rapper, queste canzoni allucinanti. Sì, è facile giudicare, ma le hai mai ascoltate? Allora se tu vuoi capire un figlio devi ascoltare anche la loro musica, devi entrare, secondo le epoche, con sospensione del giudizio anche se ti scatta il mal di pancia e forse anche qualcos'altro. Ecco, bisogna invece proprio entrare nel merito, dialogare con loro, anche di cose per cui voi dite: «Ma questo è fuori, ma nella nostra cultura familiare una roba del genere è inconcepibile!». Ecco, invece bisogna aprirsi non perché abbiano ragione loro, ma perché noi dobbiamo dialogare. Non possiamo solo dare le "Daspo" come sta capitando a molti dei nostri ragazzi. Va bene, è legittimo: quando uno si comporta male si danno anche le punizioni; ci son le regole, però attenzione: non basta questo, se vuoi educare devi calarti, immergerti nella loro storia, nella loro musica, nei loro linguaggi, nelle loro stranezze. Vi garantisco, ho sempre fatto musica sacra, ho diretto la Cappella musicale sino a poco tempo fa in Duomo: altra musica, ma io ascolto anche la trap, il rap, la drill. Ho imparato tante cose, perché se no di cosa parlate con i vostri figli? Perché loro, intanto, queste musiche le ascoltano e se noi siamo da un'altra parte hai voglia di dire la scuola, la chiesa, la messa... Sì ci sono anche persone molto in vista che mi portano qua i figli, persone che sono sicuro hanno educato alla grande i propri figli e continuano a educarli alla grande. Però probabilmente alla grande non vuol dire solo per come la pensi tu e dove lo vuoi portare tu; alla grande vuol dire che devi purtroppo anche ascoltare. Questo non vuol dire giustificare, non vuol dire proteggere, non vuol dire, come fanno molti genitori, assolvere da tutto, vuol dire guardare criticamente, perché poi qual è la cosa più importante dell'educazione? Costruire il pensiero critico, questa è la cosa più importante. A me non interessa avere un soldatino, io voglio un ragazzo che sia capace di assumere criticamente la realtà, sappia leggerla, non con i social ma perché ha un pensiero, perché ha una capacità di leggere la verità. Ecco, questi sono alcuni temi per cui

uno si deve plasmare e formare gli strumenti strada facendo, se però non li anticipiamo sempre noi.

Domanda

Mi ha colpito quello che dicevi sulla questione degli adulti e del tempo Kairos e Kronos, perché ho 64 anni e dell'educazione potrei dire che è un capitolo chiuso: non insegno, i figli sono grandi ... Al contrario il tempo della pandemia, della crisi, mi ha fatto scoprire come ho proprio bisogno di essere educato anch'io a vivere il tempo perché non sia un Kronos che passa ma sia per me un Kairos, un'occasione per stare nella realtà. Quali sono i fattori che aiutano un adulto a vivere il Kairos e non il Kronos?

Don Claudio

Me lo domando anch'io, siamo tutti dentro questo cerchio della pandemia che ci ha travolto e, guardate, non è facile: adesso sto riprendendo a fare tante attività e tanti incontri, sono esausto, arrivo alla sera esausto perché non sono più abituato e allora qual è l'occasione? Io dico sempre: quello che la realtà ti mette di fronte; vuol dire che quello che viviamo oggi è lo spunto, è l'occasione, è il Kairos. Per esempio, i ragazzi, che sono forse le prime vittime di questa pandemia, i ragazzi che abbiamo adesso, soprattutto quelli più piccoli, di 14-15 anni, sono drammaticamente segnati dalla passività; già forse lo erano prima, ma io dico che la pandemia ha accelerato delle prassi, ha accelerato dei fenomeni che erano già presenti, però li ha accelerati di tanto, quindi adesso noi ci troviamo di fronte a nuove domande, nuove sfide. Allora io dico sempre: «Sono 20 anni che faccio questo mestiere in mezzo ai ragazzi, ma ancora non ci capisco niente. Ecco, riprendere le domande. Questo è il tempo delle domande, forse non è ancora il tempo delle risposte; però le domande sono già mezze risposte, perché se le sai porre bene ti aiutano, se invece sono domande sfuggenti, domande banali o non ci poniamo le domande certamente non potremo trovare le risposte. Allora io mi interrogo con i miei collaboratori, ci chiediamo: «Ma come facciamo a far fronte a certi ragazzi che sono molto più difficili per quanto meno delinquenti»? Perché noi prima avevamo dei delinquenti, avevamo dei ragazzi che facevano dei reati grossi ma erano svegli e io ho visto dei cambiamenti, ho visto gente ribaltata perché aveva la testa, perché si lasciava affascinare, perché aveva capacità di comunicazione, di dialogo. Adesso sono ragazzi canna, canna, canna, solo canna, cioè vuoti apparentemente. Allora il problema è come fare, quindi porsi le domande e noi ce le poniamo insieme. Ecco, l'altra cosa più importante che ti posso dire è che le domande, che questa ricerca non va fatta da soli, perché se no hai una visione limitata. Allora questo è il tempo della *communitas*, è il tempo non dell'*immunitas*; questo è il tempo dove davvero essere comunità conta, contano momenti come questi, momenti di

condivisione perché attraverso l'incontro o lo scontro (però attraverso l'altro) tu impari a rigustare certe domande e quindi a cercare insieme qualche risposta. Immunitas: questa è la logica di questo nostro tempo, cioè difesa, sicurezza, io. In un contesto culturale fortemente individualista forse le risposte non le troviamo o meglio ognuno trova le proprie, che poi sono inefficaci, non esaustive. Allora penso sia importante tenere sempre viva questa dimensione comunitaria, perché la domanda dell'uno o dell'altro...

Io stasera non ho risposto alle vostre domande perché non ne sono capace – sono domande troppo grandi le vostre – e perché anch'io come voi sono in ricerca; penso però che quello che voi mi avete detto, le domande che avete fatto, risuonano anche in me perché uno impara, capisce, prima di tutto riesce a capire quali sono le domande vere, perché molte volte noi abbiamo domande un po' superflue. Invece qui è il tempo di andare direttamente alle domande vere e vi dico la verità: la fede, io l'ho imparato in questi anni, ma ancora adesso, è la domanda, è il caso serio della vita. Tutte le domande che possiamo porci se non hanno un orizzonte soprannaturale non trovano inevitabilmente risposta. Allora la fede non come panacea di tutti i mali, ma la fede come occasione per ripensare e ritrovare la verità per la propria esistenza. Uno può aver condotto una vita bella, normale, soddisfacente, però io penso che fino all'ultimo la si può anche gustare fino in fondo perché è l'inedito, è ciò che non abbiamo ancora posseduto che ci rende vivi e quindi non bisogna aver paura di porsi domande fondamentali perché queste sono decisive; però bisogna aiutarsi a leggerle insieme queste domande, a dividerle.

Domanda

Visto che tu hai detto che non sono tanti i ragazzi che entrano qui e cambiano, come vivi tu il fallimento, il non riuscire a cambiarli?

Don Claudio

Non l'ho mai chiamato fallimento, l'ho sempre chiamata una consapevolezza molto chiara che io non sono Dio e questo mi rasserena molto e mi aiuta ad essere me stesso, perché anch'io sono in cammino, perché anch'io cerco, perché anch'io devo migliorare. Un ragazzo mi ha detto: «No, non si può cambiare, si può solo migliorare». E non ha tutti i torti, perché certe cose non le puoi cambiare; questa è un'idea utopistica del cambiamento. No, certi fatti irreversibili della vita non li cambi, sono irrevocabili, però puoi migliorare, cioè puoi tendere ad una umanizzazione piena, puoi tendere ad un compimento. Questo è anche cristiano: uno che si sente un po' fallimentare ma tende ad un orizzonte pieno della propria vita. Allora io non li ho mai chiamati fallimenti. Certo che magari certi fatti mi hanno sconvolto, mi hanno rattristato, mi hanno paralizzato in qualche momento, però non sono fallimenti, quei momenti sono Kayros, sono occasioni, momenti

propizi per la mia storia di umanità, per la mia umanizzazione, il mio cammino di credente anche. Mai leggere la crisi come fallimento, ma sempre come Kairos, sempre come opportunità come, dicevo prima, molla della storia, della storia universale ma anche della tua storia personale. Se uno vede il fallimento e si deprime per il fallimento, io penso che il fallimento sia un atto di superbia, perché il senso del fallimento è dire: «Io non ce l'ho fatta», ma è normale che non ce la faccio, è normale che la nostra vita sia costellata di piccoli, grandi fallimenti; però sono proprio quei fallimenti che se accolti, se ammessi, se metabolizzati, interiorizzati allora ti cambiano. Questo è molto importante, io penso che sia decisivo questo perché se no dovremmo star qua e non fare nessun passo perché c'è il rischio di fallire. Occhio perché questa idea del fallimento come la fine di tutto entra nei nostri ragazzi e genera immobilismo: io per non rischiare di fallire non faccio niente. Avere desiderio vuol dire esporsi al fallimento. Ci sono ragazzi che il desiderio lo lasciano là, non vogliono guardare oltre perché non vogliono rischiare di perdere. Questa è la tragicità di questo momento storico: sono ragazzi che non sognano, ragazzi che sono passivi, ma perché hanno paura di fallire. Allora forse noi dovremmo far capire che per quanto possiamo fallire, un fallimento apre un'altra possibilità magari migliore, apre dei desideri ancora più grandi. Noi abbiamo insinuato nei nostri ragazzi l'idea che non si possa fallire e invece no, è proprio lì che dobbiamo stare attenti: se non possono fallire, dopo si sentono sempre inadeguati e non rischiamo più. Allora il male è più concreto, più affascinante: faccio una rapina e ho i soldi subito, punto. Un rischio, ma è un rischio per loro limitato, perché se ti beccano, su 20 rapine ti beccano una volta, magari dopo scoprono le altre 19, ma questo non lo sapevano. Però il bene, il bene che cos'è? Attenzione alla banalità dell'idea di bene che noi trasmettiamo. Questa idea di bene che cos'è? Certe nostre frasi: «Fa' il bravo, mi raccomando», le dico anch'io, però il problema è che questi ragazzi invece devono capire che puoi fallire e che ogni fallimento racchiude in sé una possibilità, Concludo dicendo: «Più fallito di Gesù, più fallito di Lui!». La croce non è un fallimento, ma è anche la gloria di Dio, apre alla gloria di Dio. Quindi devo dire che ogni situazione un po' così l'ho sempre vissuta come una possibilità in più per me, almeno per quanto riguarda il mio cammino.

Nicola

Ti ringrazio di questo tempo che ci hai dedicato, di questi spunti che da padre – i miei figli sono ancora piccoli ma siamo già in gioco – mi saranno molto preziosi. Ti ringrazio anche a nome di tutti perché credo che – padri, nonni, lavoratori o pensionati – siamo gente viva, con il desiderio di educare e di farlo come tu ci hai indicato è ancora più affascinante. Non abbiamo risposto a niente ma stasera ci siamo sollecitati rispetto alla vita di ognuno, alla portata della sfida quotidiana, di cosa c'è in gioco ogni giorno. Mi piaceva concludere con

una frase del tuo libro che dice: *«Tutti dobbiamo sentire l'urgenza e la gioia nel consegnare ai giovani il mestiere di vivere permettendo loro di incontrare il senso del mondo e trasmettendo loro valori e sogni per cui valga la pena di resistere o se necessario di morire»*.

Mi sembra che questa sera questo senso del mondo sia emerso in diversi aspetti; chi con i figli, chi con il lavoro e che abbiamo compreso di più cosa significa. Quindi ti ringrazio molto per tutto questo.

(Ad uso interno, testo non rivisto dall'autore)